

Schede bibliografiche

Pastorale (23)

TEMA: Il potere della paura della morte

V. Spicacci, *Gesù di Nazareth, una buona notizia?*, Ed. Ancora, Milano 1995, pp. 21-58.

Introduzione

Il Vangelo è questa buona notizia: "Gesù di Nazareth è morto e risorto). Anche per molti cristiani non è chiaro perché la "buona notizia" sia una buona notizia. E non è chiaro come abbia potuto avere tanta presa sull'umanità, abbia fatto strada nel mondo e sia dilagata in tutto l'Occidente.

Oggi c'è un "oblio della buona notizia", non si sa più in che cosa essa consista. La causa fondamentale di quest'oblio è la paura della morte: questa è così forte da alienare, distogliere la coscienza degli uomini da tutto ciò che direttamente o indirettamente richiama la morte.

È un lento, graduale, colossale processo di rimozione che, progressivamente, ha divelto la stessa cultura cristiana dalle sue radici.

Il potere della paura della morte

La paura della morte ha un grandissimo potere sulla vita degli uomini. Sembra che sia capace di condizionare la vita degli uomini più della stessa morte. L'uomo, governato per tutta la vita dalla paura della morte, vive non più in funzione della vita, bensì della morte. La morte è un evento che tocca, non tanto e non solo il corpo, quanto la coscienza. Cerchiamo allora di condividere, la coscienza di un uomo in agonia.

Le risonanze di un uomo prossimo a morire

Sono in una corsia di ospedale. La diagnosi di morte imminente riguarda proprio me. La prima risonanza (l'effetto che un evento suscita nella mia sensibilità, nei miei interessi profondi, è quella dell'incredulità. Poi sono travolto dalla disperazione, che fa largo ad una grande paura. La paura è soprattutto paura di perdermi, di perdere me stesso, di non appartenermi più, di non appartenere né a me stesso né a nessun altro, paura di appartenere al nulla, al buio, alla morte.

Ho tanto lottato per costruire la mia personalità, per diventare una persona sicura, e adesso sono come il bambino insicuro di un tempo.

Mi vedo piccolo e indifeso. Mi sento povero, povero di me stesso. Sono rapinato della mia stessa vita. Sono costretto a subire. Sono debole, impotente. Devo fare i comodi della morte che verrà quando e come vuole lei. Coltivo l'idea del suicidio, per farla finita. Ma ho paura anche di questo. Da una parte inveisco contro la morte, dall'altra la temo. Sono paura. Mi sento un diverso, per giunta inferiore agli altri, uno qualunque. Sono mediocre e invidio quelli che stanno bene. E mi consolo pensando che anch'essi moriranno. Desidero la morte degli altri, che fra poco cercheranno di disfarsi del mio cadavere. Mi sento rifiutato, segregato, sopportato. Gli altri mi sono rivali.

Io me ne vado, ma il mondo se ne infischia. Vorrei vendicarmi. Non conto più niente nella vita degli altri, neanche di mia moglie. Non sopporto di dipendere dagli altri. I medici perdono ai miei occhi ogni autorità, ogni prestigio. Ce l'ho a morte con tutti e con tutto, con la vita stessa che è una fregatura. Mi pento delle cose buone fatte, rimpiango il male non fatto. Dio è responsabile di questo mondo fetente.

Mi accorgo adesso, che sto per morire, che la mia storia è un susseguirsi, un accavallarsi ininterrotto di amore e di odio. L'amore è stato il mio bisogno degli altri, il correre loro dietro per la paura di essere lasciato solo; l'odio è stato la mia paura di dipendere dagli altri. Socievolenza e orrore della solitudine. Ho cercato gli altri per paura della solitudine e ho cercato la solitudine per paura degli altri.

Di fronte alla morte, ciò che più mi fa paura è il dipendere dagli altri e la solitudine. Se la faccio finita, incontro la solitudine. Se vivo, dipendo dagli altri. Quante contraddizioni, com'è difficile morire! Capisco che in tutta la vita sono stato gestito dalla paura; e, ancor prima di venir ucciso dalla morte, mi sento già ucciso dalla solitudine. La morte di sempre.

Confronto sulle risonanze di un moribondo

Le risonanze descritte sopra sono quelle che, di fronte alla morte, la coscienza di ogni uomo sperimenta sul piano affettivo. Risonanze primarie, basilari e primordiali. Sono le risonanze affettive di base, possibili, della coscienza dell'uomo-di-fronte-alla-morte. La presa di posizione fondamentale, da parte del moribondo che stiamo descrivendo, è quella secondo cui la vita vale più della morte. Ed è anche la nostra posizione.

Il concetto della morte

Non passa giorno che la nostra coscienza non viva con intensità almeno qualche risonanza (di quelle sopra accennate). Queste risonanze, questi movimenti della coscienza, non sono indipendenti tra di loro, ma direttamente connessi. Quando se ne manifesta una, seguono a grappolo tutte le altre. Dove si dà una risonanza, si danno di conseguenza anche le altre. Perché tali risonanze costituiscono un sistema che presenta due poli: la risonanza della paura e la risonanza della solitudine. Ma la prima (la paura, la paura della morte) è la spina dorsale della vitalità della nostra coscienza. La paura della morte, ossia l'istinto di conservazione, è la forza, la spinta, la molla che muove l'attività di ogni essere vivente. (Ma non sempre, come vedremo, paura della morte e istinto di conservazione coincidono).

Intanto tiriamo questa conclusione: se le risonanze fanno parte del nostro vissuto quotidiano, ciascuno di noi è già — *hic et nunc* — “in agonia”. Sono le stesse che scaturiscono dal nostro confronto con la morte. Se tali risonanze sono attuali, vuol dire che anche il nostro confronto con la morte è già attuale: noi stiamo già morendo. Il nostro presente è già un confronto con la morte. Dunque è un'agonia continua: è precisamente quella lotta disperata quanto inutile contro la morte che le risonanze dell'uomo-di-fronte-alla-morte hanno evidenziato. Vuol dire che l'umano vivere non è altro che un continuo morire. Allora: un uomo può morire molto più intensamente, e più volte, lungo il corso della sua vita, di quanto non muoia nel momento stesso della sua morte fisica.

È il suicidio la conferma di questo: l'uomo sceglie la morte fisica proprio per fuggire un'esperienza di morte peggiore. Il vivere può essere una morte insopportabile. L'esperienza della morte è un fatto che attiene tanto alla corporeità quanto alla coscienza. La sofferenza psicologica e affettiva può costituire un'esperienza di morte più intensa di quella fisica. È esperienza di morte qualsiasi esperienza di perdizione: morire equivale a perdersi. E, del resto, quando muore fisicamente, l'uomo non sente morire solo il suo corpo, sente di morire tutto: si sente morire tutto.

Il rapporto fra la morte e la paura della morte

È chiaro, a questo punto, che, se la morte non è soltanto né anzitutto la morte fisica, la paura della morte sarà paura né soltanto né anzitutto della morte fisica, bensì di qualsiasi esperienza di morte in cui l'uomo possa incorrere nel corso della sua vita. Tanto è vero che, per non pochi, è meglio la morte (fisica) piuttosto che la sconfitta, la resa, l'insuccesso.

La paura della morte (in questo senso lato, non solo di morte fisica) è per l'uomo una realtà quotidiana, l'autorità che incombe sulla sua vita. Per causa sua l'uomo non vive la vita in funzione della vita, bensì in funzione della morte. Attraverso la paura della morte, la morte afferma il suo potere sulla vita. In obbedienza alla paura della morte, l'uomo spende tutta la sua vita a prevenire e scansare la morte. Anche a costo di rinunciare a vivere, vivere cioè per la vita. La paura è quella che uccide di più, perché deforma, distorce, violenta tutta la vita dell'uomo, mettendola al servizio della morte, piuttosto che della vita.

Di morte in morte, e fino alla morte finale, che è quella fisica. La morte, infatti, fa della morte una maledizione per la vita. Ma la paura della morte fa una maledizione, per la vita, della stessa vita.